

## **DEBENEDETTI E MONTALE : Storia di un'amicizia**

**Riassunto** : Il contributo rinvia innanzitutto al contesto culturale e letterario dell'Italia degli anni 1920. Il carteggio fra Eugenio Montale e Giacomo Debenedetti offre una testimonianza dell'intenso rapporto che si stabilì fra i due all'epoca della pubblicazione di *Ossi di seppia*. Tale amicizia si prolungò poi, per oltre trent'anni, non senza incomprensioni e contrasti, fra due intellettuali fuori dal comune, riuniti dall'amore della letteratura ma opposti nelle convinzioni filosofiche e politiche.

**Résumé** : Cette contribution renvoie avant tout au contexte culturel et littéraire de l'Italie des années 1920. La correspondance entre Eugenio Montale et Giacomo Debenedetti offre un témoignage de l'intense relation qui s'établit entre les deux hommes à l'époque de la publication de *Ossi di seppia*. Cette amitié se prolongea ensuite, pendant plus de trente ans, non sans incompréhensions et contrastes, entre deux intellectuels hors du commun, réunis par l'amour de la littérature mais opposés dans leurs convictions philosophiques et politiques.

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1975, all'indomani della notizia relativa all'assegnazione del premio Nobel per la letteratura, telefonai a Eugenio Montale, chiedendogli il permesso di pubblicare nella terza pagina del *Corriere della Sera* una sua allegra e bizzarra cartolina, inviata mezzo secolo avanti, e precisamente in data 6 febbraio 1925 a mio padre Giacomo.

Il neo premio Nobel, rispondendomi in combattimento con un accesso

di tosse davvero sconcertante, mi invitò a leggere quelle righe. Un pò intimidito, nonostante la mediazione comodissima della cornetta, obbedii. Il contenuto della cartolina non avrebbe potuto essere più bizzarro e laconico : « Caro, Bobi vuole sapere se a Torino alla domenica sono aperti i parrucchieri, dovendo venire a farsi tagliare i capelli. Rispondi prestissimo ».

Il primo grugnito, il primo sì alla richiesta di pubblicazione mi giunse tra i sibili di quella che Savinio avrebbe definito una risata idraulica. Poi, gentilissimo e lottando nuovamente con la tosse stizzosa del fumatore consumato, Montale aggiunse : « Pubblica pure, e saluta la mamma ! » E proprio alla mamma, pochi giorni prima, aveva scritto una spiritosissima lettera per parlarle della molestia delle vedove dei letterati e per dirle quanto lei fosse diversa da quelle pericolosissime seccatrici in gramaglie.

Non ho detto subito per rispetto all'uditorio, immaginando cioè di ripetere cosa anche troppo ovvia, che il Bobi della cartolina era naturalmente Roberto Bazlen. Il più mitteleuropeo dei letterati italiani passato alla storia della nostra letteratura per aver svolto un'insostituibile funzione di consulente segreto di scrittori, editori, registi e chi più ne ha più ne aggiunga. Bobi conobbe tutti, da Italo Svevo (alla cui fortuna collaborò attivamente) a Umberto Saba (ebbe, a quanto sembra, anche un breve fidanzamento con la figlia di lui, Linuccia), da Adriano Olivetti a Federico Fellini e si potrebbe continuare per un pezzo, solo a sfogliare il Gotha dei grandi ingegni. A Bazlen, molto selettivo in fatto di amicizia (detestava gli imbecilli), si deve anche buona parte delle scelte iniziali della casa editrice Adelphi. Eppure, sia detto a suo estremo merito, visse, volle vivere in povertà, abitando una modesta camera ammobiliata in via Margutta e rifiutando stipendi, incarichi, posti di lavoro sicuri per un suo straordinario bisogno di libertà intellettuale. Anzi, a quanto riferito proprio da Montale, un benemerito editore milanese assegnò a Bobi, ormai vecchio, un piccolo stipendio e lui, precursore di un anticonsumismo implacabile e implacato, non ne ritirava che una minima parte, quel poco che credeva sufficiente a tirare avanti. Si aggiunga, e mi pare bellissimo, che fu lui un giorno a dire a Sergio Solmi : « Per capire qualcosa bisogna diventare matti tenendo la testa a posto ! »

Ho citato questa frase — ma io la considero il motto araldico di una leva di scrittori e letterati fiorita nella seconda metà degli anni venti. Ho ricordato quella vecchia cartolina a proposito di Bazlen per due ottimi motivi : il primo è che egli fu molto presente, svolse un ruolo certamente assai attivo nella « strana » amicizia tra Montale e Debenedetti. Il secondo motivo è più sfumato, meno cronistico ma altrettanto essenziale. La luce che si irradiava da Bobi era una luce notturna e forse pericolosa per gli incauti (per coloro che assomigliano al fanciullo stolto stigmatizzato da I King, il libro della saggezza cinese). La luce di Bobi è quella che scende come alito di vita, sol-

leva dalla polvere dell'improbabile e da dignità di grande gioco intellettuale a quelle capriole dell'intelligenza, a quelle finte che nel rapporto fra Giacomino e Eugenio sostituirono durante quarantacinque anni i sentimenti, gli slanci affettivi, la continuità stessa del dialogo che anzi si interruppe più volte e per periodi anche molto lunghi.

La scuola di Bobi ! Per capire cosa sia stata, per capirlo insieme con voi, ho scelto un documento estremo. La commemorazione funebre, il necrologio, che ha scritto per lui l'autore di *Dora Markus*. È un vero capolavoro di bazlenismo, nato dal rimpianto appunto per Bazlen appena scomparso. Ecco Montale, l'articolo è del 6 agosto 1965 :

Ho frequentato due B.B. ma quello che ha lasciato maggior traccia in me non è stato il signore dei tatti, Bernard Berenson, che pure mi onorò della sua benevolenza ; bensì quel Bobi Bazlen che fu trovato morto il 27 luglio scorso in un albergo di Milano... Due sere prima l'avevo atteso invano a cena a casa mia. Gli avevo fatto preparare una pietanza di cui era ghiottissimo : il pan cotto dei contadini toscani...

I gusti semplici delle persone benedicate, che lottano per essere facili e sono invece difficili. A ogni modo, un grande poeta della classicità non avrebbe saputo essere, nel suo epicedio, più casto e efficace di Montale. Ma anch'io, come tutti, ho sfruttato Bobi. L'ho chiamato in causa per onorarlo ma anche strumentizzarlo, facendo dire a lui quello che non so dire io. Intendo quel clima anni venti e primi anni trenta che, fra D'Annunzio ma anche Pirandello e nonostante Croce, fece della cultura italiana un irripetibile miracolo di stravaganza, novità, arcaismo contadino e cosmopolitismo nello stile delle avanguardie. Insomma. Il mondo in cui sbocciò l'amicizia fra Montale e Debenedetti. L'inizio fu nel 1922, a fare le presentazioni provvide Sergio Solmi ma in qualche modo nella partita entrò anche il poeta Adriano Grande, che portò le poesie di Eugenio a *Primo Tempo*, la rivista di mio padre su cui l'autore degli *Ossi di seppia* esordì.

Ma non è questa l'occasione per soffermarsi nelle rievocazioni, per tentare l'affresco. Siamo ai segni, a quelli che denotano rapidamente e per picchi una vicenda. Bisognerà allora avvertire che sul ménage amicale di Debenedetti e Montale soffiò sempre un vento di bizzarria, che se non fu proprio un vento a dispetto, certo contribuì a creare molti contrattempi, equivoci, misteri. Basti che quando il poeta scrisse la prefazione al *Romanzo del Novecento* non aveva ancora letto, perchè mia madre non le aveva ancora trascritte dai quaderni autografi, la lezione che Giacomino gli aveva dedicato durante i corsi tenuti all'università di Roma. Se avesse conosciuto quelle pagine la sua prefazione, assai elogiativa e lusinghiera ma come per dovere più che per fermo convin-

cimento anche del cuore, sarebbe stata diversa ? Impossibile dirlo, ma...

Fatto sta che Montale, intervenuto più volte sugli scritti di Debenedetti (gli articoli che precedono la prefazione mi pare siano tre), aveva ricevuto in cambio dal critico solo silenzi rotti (questo sì) da implicite attestazioni di grande stima. L'entusiasmo con cui, insieme a Solmi, lo ospita su *Primo tempo*. La tenacia con cui vuole la pubblicazione di *Auto da fé* nei tipi del Saggiatore, il risvolto di copertina con cui accompagna quella raccolta critica del poeta. E si potrebbe continuare. Ma si trattava, a conti fatti, di un compenso ancora esiguo, non tale certo da saziare Montale. A questo riguardo si conserva una lettera molto indicativa, datata 28 giugno 1927.

Parentesi. Questa lettera fa parte d'un gruppo di diciassette, ritrovate per caso da mio cugino Guglielmo Debenedetti tre o quattro anni fa, nella soffitta della vecchia casa di famiglia in corso San Maurizio a Torino. Erano in uno scatolone — insieme con altra posta di Saba, Solmi, Comisso, Ungaretti, Soldati, — dimenticato dai miei genitori al momento di trasferirsi a Roma.

Sentite cosa scrive in quella lettera del 1927 Montale a Giacomino :

Carissimo, devi perdonarmi se in un momento di malinconia, nel quale mi apparve intollerabile star mesi e mesi senza tue notizie precise, ti scrissi una cartolina che non ricordo, ma che suppongo, a quel che mi dici, fosse villana. In ogni caso devi riflettere che anche questa forma di broncio, meno bonario di quello di Comisso, è un omaggio reso alla nostra amicizia e una confessione del bisogno che io ne sento. Del resto, tranne quei cinque minuti che non ricordo bene, il broncio fu bonario anche da parte mia. Forse mi addolorò il fatto che vari altri comuni amici (Solmi, Castelnuovo, Cecchi) da me ricevuti recentemente, avessero tutti ricevuto tue lettere, ciò che dimostrava che non ero del tutto fuori squadra. Ma sono sciocchezze rivelatrici di un sentimento; e ti prometto che non mi lagnerò più in avvenire anche se non avrò più tue notizie. Io contavo sul tuo proposito, più volte espresso, di tenere una regolare corrispondenza con me. Ora che so quanto ti costi lo scrivere, ti sciolgo affatto da ogni impegno in proposito. Lo dico col più cordiale affetto d'amico, e non devi interpretarlo come una nuova forma di broncio. Come vedi creo per te la categoria di amici non corrispondenti, della quale sei unico rappresentante, dato che gli altri amici si fanno vivi spesso.

Ci sono altre lettere, e furono pubblicate all'indomani della morte di mio padre in appendice a un'edizione di *Amedeo*, scritte da Montale con il cuore in mano. Ma sono poche, molto poche in un carteggio all'apparenza piuttosto algido e comunque zoppo. Zoppo perchè, si è già parlato di un vento a dispetto, mancano tutte le risposte di Debenedetti. Sono andate perdute. Tanto che adesso certi punti interrogativi di Montale creano in me figlio, alla

lettera, un senso di autentica angoscia. Che cosa aveva scritto, di che cosa si lamentava mio padre ? Perchè Montale gli suggeriva un viaggio terapeutico ? Di quale solitudine soffriva il critico ? Non lo sapremo mai.

In concreto, visto che ritengo sia mio compito riferirlo qui, nell'epistolario predominano due temi : quello relativo alla pubblicazione di inediti montaliani nelle pagine della rivista *Primo tempo*, poi le preoccupazioni legate all'uscita di *Ossi di seppia*. Sotto questo profilo, mi sia consentita questa non irreverente irreverenza, Montale è uno degli autori più ossessivi, assillanti, che sia dato di immaginare. Montale abitava a Genova, Debenedetti a Torino e le edizioni del *Baretti* avevano sede nella città piemontese. E di qui, apriti cielo. L'esordiente autore vive nell'angoscia di possibili errori di stampa, vuol vedere e rivedere le bozze, non si fida delle correzioni fatte dal proto. L'11 giugno 1925 al titolare della casa editrice, il povero Gobetti, che pure sta vivendo l'ultima e più difficile stagione del suo impegno antifascista avanti la morte ormai vicinissima, Montale scrive intempestivamente :

Carissimo, da un mese non ho un rigo da te e da Debenedetti ! Cos'è avvenuto ? C'era il tempo di scaraventarmi anche le terze bozze. Chi ha fatto le correzioni ? C'era ancora un sacco di errori, righe doppie, righe spostate, ecc. Posso essere sicuro che siano spariti ? Se non ne hai la certezza mandami altra bozza...

A tenere conto di questo stato d'animo, si può facilmente immaginare il disappunto di Montale per alcune imperfezioni nell'edizione barettiana degli *Ossi*. Errori che, imputati anche a mancato zelo di mio padre come revisore, getteranno un'ombra sui rapporti fra i due giovani.

Comunque sia, ci sono anche lettere (non molte), che affrontano temi diversi da quelli appena accennati. In una, datata 19 maggio 1928, Montale la tira in lungo per arrivare finalmente a scrivere con giusto motivato orgoglio giovanile : « A giorni ti manderò un estratto del *Criterion* con l'*Arsenio* inglese che è molto piaciuto a Eliot, Pound, ecc. ».

In un'altra lettera, più pensosa, (è del 7 agosto 1926), Montale scrive a Debenedetti :

Riguardo a Svevo, rileggi i suoi libri, ma non pensarci troppo sopra. Lascia che si rifondano da soli nella tua memoria. Ora, se dovessi riscriverne, accentuerei il mio favore per Zenò, per quanto mantenga il resto del mio giudizio. In *Senilità* non mi offendono che pochi anacoluti.

Poi le cose cambiarono, sia pure gradualmente. L'amicizia si raffreddò e banalizzò. Mi risulta che alla fine degli anni cinquanta, quando mio padre

era a Milano per svolgervi il suo lavoro di direttore letterario del Saggiatore, a volte la sera andava al cinema con Montale.

Perchè ho ricordato quelle sere al cinema che non ebbero altra peculiarità se non quella di essere come tutte le altre ? La ragione è semplice : il cinema, quando non ci si vada con l'innamorata per approfittare del buio, è il luogo (amore per i film a parte) dove gli amici poco amici vanno per stare insieme senza stare insieme. Ed era proprio questo che, più o meno consapevolmente, facevano Montale e Debenedetti. Il cui rapporto andava concludendosi in un'atmosfera di rispettoso non detto, di sottaciuto, forse di alluso.

Ma perchè ? Mi sia consentita una risposta perentoria, nata più da una sensazione indimostrabile che da concreti elementi di giudizio : l'amicizia di Eugenio e Giacomo soffrì di una serie di pregiudizi (ma la parola non è probabilmente quella giusta). Pregiudizi del poeta verso il critico e del critico verso il poeta.

Cominciamo da Montale che volle vedere in Debenedetti una sorta di acrobata dell'intelligenza. Basti, a riprova, citare quattro righe tolte dalla prefazione al *Romanzo del Novecento*. Scriveva Montale :

Mi verrebbe un vero mal di testa se leggendo giudizi e impressioni di Solmi mi trovassi molto lontano da lui. Nulla di simile con Debenedetti : leggendolo non ci avviene mai di dargli ragione o torto. Sentiamo che a suo modo egli ha sempre ragione.

Potrebbe sembrare a prima vista la ragione che si concede ai pazzi, cioè una ragione del tutto irragionevole, settaria, comunque fuori dalle prove abitualmente richieste dal buon senso, dalla realtà, dall'esperienza e da quant'altro serva a confermarci d'essere nel buono, nel giusto, nel praticabile. Il contesto tuttavia ci avverte che non è così, Montale non vuole dare a Debenedetti del matto. Ma, allora ? Allora Montale pone il suo amico Giacomino in quell'empireo di outsider, di eccentrici, di spiriti brillanti e inclassificabili che, con etichetta consapevole appunto dell'inclassificabilità e contrabbandiera di non pochi pregiudizi nascosti, siamo abituati a definire genericamente dandy. Dandy in questo caso alla maniera degli anni trenta, cioè con pose e attributi ben diversi da quelli in auge nell'epoca vittoriana o edoardiana. Dandy non come lo fossero Baudelaire o Wilde.

Una formula del dandismo potrebbe essere quella di chi vuole, e mi pare sia stato Brodski a dirlo, che l'unica etica possibile nel nostro tempo sia l'estetica. Ma occorre qualcosa in più. A darci il ritratto più esauriente del dandy, secondo un gusto e una sensibilità anni trenta, credo sia stato Cyril Connolly in un saggio davvero straordinario anche per il suo modo di fondere e confondere letteratura e altro. Fondere senza curarsi, gettando via l'essenziale e conservando frammenti di inessenzialità...

Lo scritto in questione che fa parte della raccolta *Nemici della promessa*, parla fra l'altro per il dandy di una vaga indifferenza nei confronti del denaro e di una predisposizione ad amare i cuori bizzarri come si ama una forma in uno specchio. Aggiunge, derivandola da una spericolata quanto geniale analisi del personaggio e dell'opera di Roland Firbank, che il dandy non è facilmente citabile, come non sono citabili le nuvole o il profumo troppo delicato (qualcosa del genere Montale rimprovera a Debenedetti in un articolo del 1928). Connolly afferma inoltre che il dandy sperpera energie nel tentativo di spargere il brillio creativo in ogni pagina, in ogni riga che scrive. Si fa inoltre cenno alla tentazione del dandy di farsi beffe dello stile dei mandarini mentre non si manca di far notare che egli ama circondarsi di belle cose, di gente puramente decorativa. Tutto questo in una sostanziale, a volte esibita mancanza di sensibilità ai richiami della giustizia sociale.

Che ha da spartire Debenedetti con questo avvolgente, spettacolare ritratto del dandy offertoci da Connolly ? Più di qualcosa (in superficie) e quasi niente (nella sostanza). Giacomino in realtà si mascherò da dandy per poter sdoganare più agevolmente le merci del rabbino sia pur virtuale e del mistico, che lui era in realtà. Essere ebrei, ai tempi suoi, non era soltanto difficile ma anche estremamente pericoloso. Ed egli se ne accorse per tempo se nascose Amedeo, virtuale candidato ai campi della morte, sotto uno sgradevole, a momenti insopportabile mantello da apprendista stregone malato di estetismo, di metaforismo e prigioniero dell'imperfetto del tempo verbale della memoria come altri sono prigionieri d'un handicap che ostacola la deambulazione.

L'ho detto grossa, e ora devo giustificarmi, spiegare, mostrando tutte le carte in mio possesso. Ammesso che ne abbia. In che senso, allora, possiamo dire che Giacomino, a dispetto del ritratto datone da Montale, fu un mistico ? A offrirci la chiave, a darci le parole per dirlo è, per strano che possa parere, proprio Montale. Nell'articolo in morte di Bazlen già prima citato con quell'icastica che ha le sue radici nella sicurezza del genio, si chiede :

Che in Bazlen fosse nascosto un mistico, o almeno un religioso di nulla religione ? Si può supporlo, anche se l'ipotesi gli sarebbe riuscita offensiva. Parole quasi « spirito », « anima » non uscirono mai dalle sue labbra. Eppure convaliderebbe la congettura il fatto ch'egli, dopo una lunga immersione giovanile in Freud e Jung, aveva esplorato in lungo e largo tutte le possibili tradizioni orfiche e misteriche. Non credeva che la materia e il corpo stesso dell'uomo avessero una reale esistenza. Pensava che la morte fosse una parola senza senso. In ogni modo, nessuno ha mai saputo quale genere di trascendenza balenasse in lui.

In parte, solo in parte, questa formulazione può valere anche per Giacomo Debenedetti. Lui pure evitava la parola spirito, gliela vietavano i suoi studi filosofici e la compromissione che quella parola comportava col pensiero del suo tempo. Non evitava però la parola anima né, e lo sanno bene i suoi lettori, la parola destino. Anche lui, come Bobi, era stato grande lettore di Freud e di Jung. Rispetto all'amico triestino, ebreo di madre ma di padre di confessione evangelica, Giacomino ebreo tutto (e una volta a me rimproverò di esserlo a metà), traeva il suo slancio religioso dalla lettura giovanile dei profeti e della Bibbia. E con quale impegno avesse fatto quella lettura lo si può considerare nelle cinque conferenze dedicate ai profeti, ormai anche loro pubblicate e reperibili in libreria<sup>1</sup>. Sarebbe altresì lungo, e ci porterebbe molto fuori argomento, ripercorrere la strada seguita da Debenedetti, strada che passa attraverso le pagine desantisiane non meno che attraverso quel moltiplicarsi e dilatarsi della coscienza suggerito dalla melodia wagneriana, prima di giungere a formulare quell'atto di fede nei confronti dell'uomo che sottende il saggio suo più bello, più maturo e cioè il saggio che prima di essere sul personaggio uomo è al personaggio uomo, alla sua difficile latitanza dedicato con amore tanto struggente da risultare a momenti perfino un pò troppo partigiano. Tutto questo, ne sono certo, non sfuggiva all'intelligenza critica davvero straordinaria di Montale. Egli tuttavia, forse per un'inconsapevole protesta nei confronti dell'amico che gli aveva preferito Saba (Saba che segna una tappa importante verso il riconoscimento del personaggio-uomo), preferì mettere in evidenza la maschera. (la maschera è pure fondamentale nella critica debenedettiana ma non sta a me dirvi perchè, mi parrebbe di svelare i segreti d'un bel gioco di famiglia) ignorando quel che c'è sotto cioè il saggista impastato di una fede persino temeraria nel domani dell'uomo. Andrei troppo lontano citando qui Nietzsche, riallacciandomi alla sua convinzione che ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera. L'interpretazione stessa crea questa maschera...

In Debenedetti, credo di poterlo affermare pensando più al padre e ai suoi insegnamenti che al critico di tanti autori anche minori, faceva talvolta agio un inconsapevole rifiuto dell'esistenzialismo esteso anche alla poetica montaliana del male di vivere. Hanno voglia, a questo riguardo, gli studiosi di invocare Boutroux e il contingentismo per gli *Ossi di seppia*. La mia generazione, la generazione che oggi ha sessant'anni, ha letto quel grande libro in sintonia con le scelte esistenzialiste, con il suo cercarsi nei testi nati dalla filosofia dell'esistenza.

---

1. G. Debenedetti, *Profeti, cinque conferenze del 1924*, Milano, Mondadori, 1998.

Ma questo è un altro discorso. Quali fossero le resistenze che mio padre opponeva all'esistenzialismo, vorrei farlo intendere andando a cercare una citazione molto lontana. Una citazione tolta da un saggio certo non dei migliori di Debenedetti e dedicato a Camus. Il passo che ho espunto non è importante per quello che dice, o accenna, sul « mito di Sisifo » ma proprio per quanto consente di capire a proposito del suo autore, di Debenedetti.

Gli stati d'animo provvisori, come sempre succede nei periodi di transizione, riportano a galla le angosce del destino e i suoi arcani : i tragici interrogativi di fronte al divino, all'umano, alla natura, all'universo ; gli stessi che la coscienza conobbe al suo destarsi nei primordi e battezzò con le immagini dei grandi miti. Dal sonno delle epoche smemorate e felici, questi miti risorgono, riattestano la loro presenza imperitura non appena gli antichi interrogativi si riaffacciano. Assimilano i sentimenti sprigionati dall'ansia, orientano con le loro immagini i presagi, conferiscono agli uni e agli altri un suggello di autenticità, li rassicurano di essere nell'umano, veramente in una storia ideale eterna. Offrono senza tema di smentire quelle garanzie che Camus si è affaticato a cercare nella cronaca...<sup>2</sup>

Quando scriveva queste parole, Debenedetti è da poco che sa, che può dirsi scampato ai campi della morte. C'è qualcosa di più della commozione, siamo a un passo dal punto di fusione, dove il pensiero nella sua laicità si trasforma come la materia nel crogiolo degli alchimisti in preghiera. E non è forse un atteggiamento vicino alla preghiera, la preghiera di un religioso senza nulla religione, quello che Pasolini coglie in Debenedetti ? : « Quasi a esorcizzare l'illimitatezza schiacciante del suo ricercare, Debenedetti abbassa a momenti il volume della voce, trasforma il suo dialogo in una specie di sordo e ostinato discorso monologante... »

Perchè a me viene in mente l'atteggiamento degli ebrei più ebrei, degli ebrei ortodossi, quando invocano Dio davanti al più implacabile, al più silenzioso degli interlocutori ? Quel muro che con il suo silenzio ripete lo smarrimento e l'angoscia dei padri in attesa di ricevere da Dio il segno della luce ?

Montale e Debenedetti dovettero, nei quarantacinque anni e più che durò il loro rapporto, vedersela con quegli specialissimi roditori che sono i frequentatori di salotti e ambienti letterari. Chissà quali e quanti giudizi mai espressi furono attribuiti a Montale sul conto di Giacomo e viceversa. Tanto

---

2. G. Debenedetti, «L'avventura dell'uomo d'Occidente», in *Saggi critici, terza serie*, prima edizione *Il Saggiatore* 1959. Ora in *Saggi*, I Meridiani, Mondadori, 1999.

più che il primo era liberale e il secondo comunista. Figurarsi ! Ogni tanto, grazie anche all'amicizia che Montale nutriva nei confronti di mia madre, Eugenio e Giacomo arrivarono anche a spiegarsi e a ridere di piccoli, malevoli calunnie. Ma non è questo che conta, non è questo che volevo rammentare a degli studiosi. Altro mi preme accennare, concludendo. A voler trovare una sintesi, meglio una formula impossibile, si potrebbe affermare che nell'amicizia fra Montale e Debenedetti si può vedere sceneggiato una volta di più il conflitto fra quella cultura laica che si realizza attraverso l'opera e un'altra cultura, quella che cerca la sua ragione oltre l'opera in un progetto umano che spesso rende tanto più ardua e irrealizzabile l'opera stessa.

**Antonio DEBENEDETTI**